

machines à écrire. Le espressioni autobiografiche al tempo di Internet

Giuliano Minichiello

Un'indagine sulle manifestazioni autobiografiche in ambito virtuale (Blog, Facebook, Second Life, Home Pages) consente di mettere a fuoco i problemi di fondo dell'espressione autobiografica. Attraverso una rilettura del concetto di identità narrativa, ed un suo incrocio con quello di "appartenenza emotiva", messo a punto in riferimento alla condizione giovanile, si può verificare l'ipotesi che tali pratiche autobiografiche costituiscano una sorta di paradigma illuminante della "crisi del soggetto" evidente nella temperie culturale contemporanea: in essa l'individuo da un lato tende a porsi come unità culturale autonoma, dall'altro avverte un "vuoto di soggettività".

Parole chiave: autobiografia, crisi del soggetto, vuoto di soggettività.

A survey into autobiographical manifestations in the field of virtuality (Blog, Facebook, Second Life, Home Pages) allows us to highlight the basic problems relating to the autobiographical utterance in itself. Through a new reading of the idea of narrative identity and a combination of it with that of "emotionally belonging", which was proposed with reference to the young people's condition, one can verify the hypothesis that such autobiographical practices constitute a sort of enlightening paradigm on the "crisis of the individual", the individual on the one hand tends to stand as a culturally autonomous unit, but on the other he feels, paradoxically, there is a "void of subjectivity".

Key words: autobiography, crisis of individual, void of subjectivity.

La constatazione che la scrittura autobiografica è un particolare tipo di rapporto che si stabilisce tra vita e scrittura rischia la tautologia. Tuttavia crediamo necessario correre questo rischio in ragione del fatto che

Articolo ricevuto nel marzo 2014; versione finale dell'aprile 2014.

la vita, da un lato, e la scrittura, dall'altro, non solo sono in relazione reciproca, ma nel caso dell'autobiografia cadono costantemente l'una nell'altra: la vita diventa scrittura nella misura in cui la scrittura diventa vita.

1. L'autobiografia in Rete: conflitto di ontologie?

In epigrafe a un suo testo autobiografico, Gabriel García Márquez scrive: «La vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla» (Márquez, 2002, p. 7). L'osservazione, a ben riflettere, indica che il confronto istituito dallo scrittore non riguarda solo due epistemologie – come a dire che la vita “vera” è quella che si manifesta nella scrittura di sé, che la vita quale si è vissuta è qualcosa che non ha rilievo fino a che i suoi significati non si chiariscono e non si fissano nella rete dei segni che la esprimono –, ma attiene anche e soprattutto a due ontologie¹: ciò che si è nel vivere e ciò che si è nello scrivere. Osservava al riguardo Brian McHale: «Il tema dominante nella narrativa moderna è epistemologico; il tema dominante della narrativa postmoderna è ontologico. Che cosa succede quando mondi diversi sono messi a confronto, o quando i confini tra mondi sono violati? Che cosa è il modo di esistenza in un testo, e il modo di esistenza del mondo (dei mondi) che esso proietta?» (McHale, 1987, p. 9). In termini diversi si può dire che, mentre nell'epoca aurea della modernità lo scrivere è sostanzialmente un itinerario orientato alla comprensione della “vita interiore” – in ciò alimentato dalla “scoperta” dell'inconscio, che smonta il “mito” dell'io sovrano e avvia un processo di investigazione sistematica della psiche profonda –, nell'era della modernità declinante, la scrittura si scontra in pieno, o comunque è costretta a confrontarsi, con la massiccia colonizzazione della realtà-uomo da parte delle tecnologie, colonizzazione che abbraccia sia la mente che il corpo, sia il soma che la psiche, sconvolgendone e integrandone le rispettive ontologie².

¹ Qui si intende il termine ontologia come «la descrizione funzionale di un dominio» (Rivoltella, 2010, p. 36), anche se il “dominio” cui ci si riferisce è inteso nel significato che la fenomenologia assegna alle cosiddette “ontologie regionali”, quali modi molteplici di darsi (“donarsi”) del senso (Marion, 1997).

² In letteratura, il testo di riferimento aurorale è il romanzo *Crash* di James Graham Ballard, pubblicato nel 1973; in esso viene rappresentato «un corpo aperto alle “ferite simboliche”, confuso con la tecnologia nella sua dimensione di stupro e di violenza, nella chirurgia selvaggia e continua che essa esercita: incisioni, escissioni, scarificazioni, aper-

Un esempio noto di ontologie *integrate* nella dimensione sociale è offerto dalla creazione del *cyborg*. Quando la tecnologia “entra” nel nostro corpo e lì “resta” in pianta stabile, si aprono scenari ancora poco esplorati. «La guarigione della malattia ottenuta attraverso la manipolazione del corpo e l’introduzione di “pezzi” meccanici di vario tipo – scrive, ad esempio, Augusto Iossa Fasano (2013, p. 11) – può generare una condizione avvertita come alterazione dell’identità»³. Che cosa succede quando le protesi meccaniche “entrano”, in vario modo, nel cervello e nella mente oltre che nel corpo delle persone? Quali sono le forme di ontologia integrata che nascono, come nel caso di cui ci occupiamo, dalla sistematica relazione tra mente umana e strutture intelligenti non biologiche (Besnier, 2010)? Il conflitto, in questo caso, riguarderebbe la dialettica tra ontologia del “reale” e ontologia del “virtuale”, tra tempo vissuto e spazio de-storicizzato, tra scrittura e meta-scrittura.

Crediamo sia utile muovere dalla citata osservazione di McHale – accantonando in questa sede la discussione sulla consistenza teorica della distinzione Moderno/Postmoderno – perché le forme dell’auto-biografia nella tensione reale/virtuale, a nostro avviso, approfondiscono e confondono almeno tre domini diversi: quello della storia personale (dell’identità), quello della scrittura (del *testo*), quello della tecnologia di rete (dell’*ipertesto*). Potrebbe sembrare improprio attribuire a tutte e tre queste modalità dell’essere una pregnanza ontologica che vada oltre le ontologie (in senso tecnico) di differenti domini formali; tuttavia, a livello più generale, non si fatica a riconoscere che una differente *base* ontologica in senso classico distanzia persona e strumento tecnico: si può ammettere, sullo stesso piano, che anche la scrittura delimiti un proprio, specifico orizzonte, non riducibile alla concezione dello *scrivere* come mero *medium* comunicativo? La scrittura è una modalità coerente dell’esistenza, al punto che da tempo si distingue l’essere nella

ture del corpo, in cui la piaga e la gioia “sessuale” non sono che un caso particolare [...] – un corpo senz’organi né godimento di organo, sottomesso interamente al segno, al taglio, alla cicatrice tecnica – sotto il segno scintillante di una sessualità senza referente e senza limiti» (Baudrillard, 1976). Nell’ambito specifico del rapporto tra corpo e *nuove tecnologie* si muove un’ampia corrente letteraria che, a partire da *Neuromante* di William Gibson, esplora la strategia della tarda modernità tesa alla penetrazione e alla colonizzazione della *Natura* e dell’*Inconscio* (Nicolazzini, 1994).

³ «La salute ritrovata non ripristina la condizione di salute di partenza. Ci si sorprende – aggiunge Iossa Fasano (2013, p. 11) – a non riuscire più a dire “Io”. Il corpo manipolato, che convive con un altro da sé, siano valvole cardiache, protesi ortopediche o defibrillatori automatici, viene percepito come un corpo diverso. L’identità originaria dell’organismo sembra almeno momentaneamente smarrita».

pura vita bio-logica dall’essere nella vita bio-grafica (Agamben, 1995; 1996). Crediamo opportuno, quindi, tentare di giustificare in che senso si può parlare dell’esistenza di una *unità identificativa della scrittura di sé*, per legittimare l’ipotesi di una sua contaminazione con ontologie *altre* nel caso della scrittura autobiografica in rete.

In un recente saggio di Jean-François Lyotard incontriamo una affermazione provocatoria: «Nessuno sa scrivere. Ognuno, il più “grande” soprattutto, scrive per afferrare con il e nel testo qualcosa che non sa scrivere, che non si lascerà scrivere» (Lyotard, 1993, p. 5). Dopo aver prodotto alcuni esempi di testi in cui l’autore è alle prese con «qualcosa che non sa scrivere, che non si lascerà scrivere», Lyotard continua così:

La cosa di cui tali testi sono in sofferenza ha diversi nomi, nomi di elisione. Kafka la chiama indubbiamente, Sartre inarticolabile, Joyce inappropriabile. Per Freud, è l’infantile, per Valéry il disordine, per la Arendt la nascita. Battetizziamola *infantia*, ciò che non si parla. Un’infanzia che non è un’età della vita e che non trascorre. Ossessiona il discorso. Quest’ultimo non cessa di metterla in disparte, è la sua separazione. Con ciò stesso, si ostina però a costituirla, come perduta. La ospita, dunque, a propria insaputa. Essa è il suo resto. Se l’infanzia rimane presso di sé, non è nonostante, ma proprio perché essa abita presso l’adulto (ivi, pp. 5-6).

Dunque, ciò che non si lascia scrivere è l’infanzia, ma non l’età infantile, bensì una certa regione della scrittura che, dentro la scrittura e non fuori di essa, rimane trascendente. «Blanchot scriveva: *Noli me legere*, non mi leggerai affatto. Ciò che non si lascia scrivere, nello scritto, chiama forse un lettore che non sa più o non sa ancora leggere: vecchi, bambini dell’asilo, che farneticano sul loro libro aperto: *a.d.a.d.*» (ivi, p. 6). Nel vivente, come si è ricordato, la vita biologica (la *zoé*) è distinta dalla *vita che si racconta* (il *bios* personale); allora si può dire, con Lyotard, che la scrittura istituisce la distinzione e, insieme, il passaggio possibile tra le due, cioè che l’*infanzia* è il *bios* che non si lascia raccontare ma che già non è più solo *zoé*. In che senso la scrittura è ponte precario tra “nuda vita” e “vita narrata”? La risposta può essere trovata, almeno in parte, nel fatto che questo ponte, questo passaggio, è affidato a ciascuno singolarmente, non alla specie come anello della catena evolutiva. D’altra parte, la scrittura del singolo abita una grammatica comunitaria da sempre già istituita da cui il suo “verso singolare” accoglie le regole.

Esistere nella scrittura, vivere *per* essa e *in* essa, «significa esserci qui e ora» e contemporaneamente, secondo Lyotard, significa essere esposti «nello spazio-tempo e allo spazio-tempo di qualcosa che *invia*

[*al modo di un tasto del computer*], prima di ogni concetto e addirittura di ogni rappresentazione. Questo *prima*, evidentemente, non lo si conosce, perché c'è prima che ci siamo noi. È come la nascita e l'infanzia, che ci sono prima che noi ci siamo. Il *ci* in questione si chiama corpo. Non sono io che nasco, che sono generato come infante. Io nascerò dopo, con il linguaggio, proprio uscendo dall'infanzia» (Lyotard, 1993, p. 44). Dunque il linguaggio è una seconda nascita che mi distanzia dalla prima, da quella in cui “io” non ci sono ancora, e che tuttavia definisce e orienta dall'inizio il *mio* vivere e fa sì, ad esempio, che ciò che intendo scrivere sia pre-giudicato da un'aurora illeggibile, meglio, come si è detto, da un'aurora che potrebbe essere letta solo da chi «non sa più o non sa ancora leggere». La scrittura è allora interna ed esterna alla vita: interna, perché «questo corpo, questo inconscio restano per tutta la vita»; esterna, perché all'innocenza del corpo fa da contrasto la colpa del dire, dell'impossibile dire (*ibid.*). La *separazione temporale* ne definisce l'ontologia: nella scrittura siamo proprietari di qualcosa che ci espropria paradossalmente, di cui vorremmo più luminosamente appropriarci.

Un esempio può aiutarci a comprendere meglio il rapporto dialettico che si instaura tra vita e scrittura nella prospettiva suggerita da Lyotard. Nel racconto di Kafka *Nella colonia penale* si racconta di un viaggiatore occidentale che giunge in un luogo in cui, guidato dall'ufficiale preposto, assiste a una strana esecuzione capitale. L'ufficiale descrive al viaggiatore occidentale la macchina che esegue la pena e il funzionamento delle sue parti: il letto basculante, la scatola degli ingranaggi chiamata “la disegnatrice”, l'erpice degli aghi di vetro irrigati ad acqua. La macchina iscrive la sentenza sul corpo del condannato, *verso e recto*. Meglio: la incide nel suo corpo, finché muore dissanguato. Il colpo di grazia gli è inflitto da un lungo ago di acciaio (l'unico dell'apparecchio) che gli trafigge la fronte. Dopodiché, la barella ribalta il corpo torturato in una fossa. L'ufficiale descrive la macchina, la macchina scrive la sentenza. «La macchina esegue ciecamente: il programma di iscrizione corrispondente alla sentenza viene inserito nella scatola degli ingranaggi, e questa lo esegue. La scatola degli ingranaggi è ciò che in un computer chiamiamo la sua memoria morta, il testo del programma la sua memoria viva. Ciò fatto, si preme il pulsante *invio* della tastiera» (Lyotard, 1993, p. 40).

Qual è la colpa commessa dal condannato? Lo si può intuire solo interpretando l'esecuzione in base alla legge del contrappasso: la punizione realizza al contrario l'intenzione e il movente del “colpevole”; essa

dimostra ciò cui tende la oggettiva volontà del reo, realizzandolo, però, in modo che l'intenzione si attua al di fuori di quella stessa volontà. Abbiamo, così, che lo *scrittore* alla fine viene *iscritto*.

Seguiamo lo sviluppo del racconto. Il viaggiatore chiede all'ufficiale: il condannato «conosce la sentenza? (*sein Urteil*)? – No, disse l'ufficiale». Il viaggiatore insiste: «Non conosce la propria sentenza (*sein eigenes Urteil*)? – No, ripeté l'ufficiale». E qui Kafka inserisce questa didascalia: «No, ripeté l'ufficiale fermandosi per un istante, come per permettere al viaggiatore di motivare con più precisione la sua domanda». «L'esecutore della legge – spiega Lyotard – sa che il corpo infante non sa nulla e non può sapere (nel senso di conoscere) nulla della legge, se questa non viene incisa in lui a sangue». La *prae-scriptio*, cioè la legge che prescrive, è anche la macchina che la iscrive nel corpo del condannato. Ciò che questi può sapere della legge, «può saperlo soltanto nel senso in cui *sapere* è *assaporare*, essere passibili esteticamente, essere *toccato*» (ivi, p. 47). Si osservi che il termine francese *touche* (“tocco”) nel linguaggio del computer indica anche il tasto “invio”. Perciò l'ultima espressione, anziché “essere *toccato*”, può leggersi “essere *invia*to o *tastato*”. Si vuol dire che l'accento va posto sulla natura puramente passiva del soggetto giudicato, che non può sapere di cosa è colpevole se non “assaporando” il giudizio nel suo “corpo infante”. L'ufficiale aggiunge infatti, dopo un breve silenzio: «Sarebbe inutile fargliela conoscere [la sentenza], poiché la sta apprendendo sul suo corpo (*Es wäre nutzlos, es ihm zu verkünden. Er erfährt es ja auf seinem Leib*)» (Kafka, 1970, p. 104).

Ecco il punto: la conoscenza della legge si realizza nel movimento con cui il corpo diventa segno. In ciò, a noi pare, consiste la natura temporale della scrittura di sé. Non solo la scrittura conferisce senso alla vita, ma anche in se stessa è divenire nel tempo: come già aveva intuito Rousseau nelle *Confessioni*, il paradosso dello scrivere è nel poter ritrovare il tempo perduto solo sempre in un presente (ora, in questo momento), che ne trasforma il senso (Minichiello, 2000).

Se vogliamo aggiungere qualcosa alla lettura di Lyotard dell'apologo kafkiano, possiamo fare riferimento alla sua natura autobiografica; in tal caso, dovremmo dire: il padre (il “Vecchio Comandante”) condanna Franz ad essere escluso dalla Legge (familiare, tradizionale, etica, religiosa) per il suo desiderio di scrivere, perché, nella prospettiva del Padre, scrivere equivale a porsi al di fuori della comunità, è superbia che *separa* l'Io dal Noi. D'altra parte, la macchina, che parla il linguaggio della tradizione, cioè una lingua che per lo scrittore deve essere costantemente rapportata a sé e quindi tradita, non può signifi-

care altro, metaoricamente, che l'indescrivibile e insopprimibile vincolo dell'appartenenza a una comunità. Solo nello scrivere è possibile tentare di evocare una ipseità, una “coscienza di sé”, ma sempre, contemporaneamente, sullo sfondo dell’“essere in altro”. Così che, nell’analisi di Lyotard, la volontà di conoscere o edificare il proprio essere distanzia l’io dalla vita immediata, dal “corpo infante”, che non può leggere ciò che viene prima di ogni leggere; ma nel corpo è iscritta la Legge, la non formulabile cifra del *bios*. Tentare di tradurre la propria indicibile vita nel racconto del *bios* è perciò l’impresa impossibile e pure necessaria dello scrivere (Pennac, 2012). Se la Legge è *prae-scriptio*, l’atto della scrittura (*scriptio*) è possibile solo sullo sfondo di quel “*prae*”, che si vuole distruggere o far nascere, sacrificando, in entrambi i casi, il proprio idiotismo.

2. Solitudini interattive

L’autobiografia, si è detto, è vita che si racconta, cioè l’*altro* (la “nuda vita”, la tradizione, il corpo infante) che entra in relazione (oppositiva, traduttiva) con il *sé*. L’autobiografia in Rete si distingue da quella cartacea proprio perché è un rifiuto della dialettica essere in sé/essere in altro. Il “vero” io (cioè l’io che *vive storicamente*) diventa intenzionalmente secondario, moltiplicandosi, come ridondanza infinita, in una molteplicità che rifiuta il sacrificio di sé che è alla base di ogni scrittura. Nell’autobiografia chirografica il fondamento è la Comunità, che deve, però, per rendere possibile la scrittura, immediatamente dileguare. Al contrario, nella scrittura in Rete la Comunità è lo scopo cui tendere. Nel *web writing* non si potrebbe parlare di una Comunità che fonda dileguando (in Heidegger si direbbe: di un Essere che è Evento, assenza di fondamento); si dovrebbe dire che l’autore è il fondamento di una comunità che viene all’esistenza con lui e con lui solo, a patto che, però, egli “in persona” scompaia dietro lo schermo di quella stessa comunità. Il “corpo infante” aspira a parlare di sé e perciò balbetta e farnetica. Schematizzando e anticipando le nostre conclusioni, si può dire che, mentre l’autobiografia chirografica sostanzia una ontologia del tempo vissuto in direzione della *individuazione*, quella realizzabile in Rete ubbidisce a una ontologia dello spazio rappresentato in direzione della *disseminazione*.

Seguiamo la testimonianza di alcuni viaggi in Rete alla ricerca di un agire che possa essere la mimesi di un divino distribuito sulla superficie dello schermo.

Nella notte, nel buio di uno studio ormai deserto, o nella luce fioca di una stanza appena illuminata – scrive Maria Grazia Tundo –, il popolo desiderante dei ciberneti si avvicina ad un computer, lo accende, attende che si compiano tutte le operazioni che faranno apparire la schermata d'inizio e si collegano ad un *provider*. Si digita una *password*, che nel suo codice criptato già racchiude il senso di una storia abbozzata nel proprio immaginario, si ascoltano gli impulsi di un modem che compone un numero, i suoni irregolari e striduli che sono i tentativi della macchina di collegarsi al mondo in Rete e si può entrare finalmente nel ciberspazio. Il sapore rituale di questa operazione, che è, malgrado tutto, lenta e complessa, permette l'avvicinamento ad un luogo che è la parodia inconsapevole del sacro, che mima il rituale di una spoliazione di sé come sacrificio per l'ingresso in quello spazio virtuale di sogni e paure in cui si sta per essere accolti. Si entra così nel cuore nero delle *chat rooms*. Stanze senza mura e senza confini, luoghi creati dal solo linguaggio, materia linguistica densa e smaterializzazione dei corpi (Tundo, 1998, p. 117).

Ed infatti, il gioco che si inizia «è soprattutto gioco linguistico e di scrittura. L'unica identità che possiedo mi è data dallo pseudonimo che decido di usare». E, immediatamente, non si è più soli: «Sono con me i fantasmi del desiderio dell'altro, perché è lì che vado ad inscrivere la mia temporanea identità di soggetto del desiderio: in quello sguardo di riconoscimento negato che sempre ci accompagna» (ivi, p. 118).

Di qui deriva una strana sensazione di onnipotenza, la sensazione di poter essere chiunque, di assorbire l'altro come una propria finzione interna. Un personaggio della Rete, citato da J. C. Herz, ci direbbe: «Mi sento più me stesso come "Johnny Fusion" che se usassi il mio nome reale che appare su tutti i miei legittimi documenti di identità. Penso che gli pseudonimi (in un certo senso una falsa identità) aiutino le persone sensibili come me a "essere se stesse"» (Herz, 1995, p. 125).

Questi viaggiatori alla ricerca in un altrove, in un altro spazio, del proprio sé ideale, «questi *flâneurs* estraniati, notturni, accidiosi, connotati dall'umor nero, in realtà fanno esperienza di scrittura, cioè di attività infunzionale, che tende al dispendio, che cerca solo il contatto con l'altro/a e svanisce senza lasciare tracce permanenti... L'altro rimane assenza e mistero, che proietterà la sua vuota ombra sull'io» (Tundo, 1998, p. 119).

Naturalmente l'esperienza della rete è singolare, non generalizzabile, se non per necessità di analisi, legata alla storia individuale di ciascuno, ma determinate costanti è forse possibile ritrovarle proprio alla luce delle caratteristiche tecnologiche del mezzo. In primo luogo emerge la

componente feticista legata alla macchina, ad un *personal computer*, che (contrariamente alla macchina kafkiana) sembra *friendly* e controllabile alla luce della propria *expertise*, che possiamo, almeno in teoria, dominare ogni giorno di più e meglio. Non ha l'assoluta imprevedibilità dell'umano, benché molte delle caratteristiche di quest'ultimo provi a simulare. «La macchina è lì, indifferente e disponibile, a volte in *crash*, ma sempre senza malafede, senza quella spinta al male che è essenzialmente umana. Tuttavia sarà ciò che noi saremo; sarà uno specchio fedele, un amplificatore dei nostri fantasmi persecutori e dei nostri entusiasmi conoscitivi» (ivi, p. 120).

A ciò deve aggiungersi che l'incontro con un interlocutore non umano, con un programma che simula una identità conversativa, è una delle possibilità che si prospettano, almeno in via di principio, nel percorrere i labirinti della Rete e, benché non avvenga con frequenza, tale possibilità contribuisce a scompaginare le nostre certezze comunicative, a creare uno scenario fantasmagorico popolato di chimere, prodotte da superfici riflettenti in cui ci ritroviamo soli a contemplare i nostri sogni di incontri possibili.

Da un altro versante, costruendosi un mondo tramite la tecnica l'essere umano costruisce contemporaneamente se stesso e la propria interiorità (Galimberti, 1996, p. 191). I mezzi di comunicazione, in quanto prodotti di un'attività sociale, costituiscono un orizzonte di riferimento attraverso cui si attribuiscono dei significati al mondo e se ne determina un ordine; inoltre modificano la struttura di produzione di significazione, i discorsi. Anche il corpo, in quanto prodotto del discorso e determinato dalla materiale realtà sociale, ne risulta attraversato e ridisegnato. I nuovi media digitali introducono, al posto di una organizzazione lineare e sequenziale delle percezioni, tipica della scrittura, una loro organizzazione parallela e simultanea. Alla separazione dei sensi e al predominio della vista, caratteristici del paradigma alfabetico, i nuovi media sostituiscono una inedita integrazione sensoriale: nei nuovi media è coinvolto tendenzialmente tutto il corpo e non solo singoli sensi (Perla, 2012). Questa modifica della nostra strutturazione percettiva e cognitiva contribuisce a dislocare, in qualche misura, anche le frontiere del corpo. Tuttavia non va dimenticato che il corpo umano, pur assumendo significato all'interno delle relazioni di potere connesse all'ordine del discorso, è anche quel residuo extrasegnico che “resiste” all'interpretazione e costituisce il limite materiale della produzione di senso (Ponzio, Calefato, Petrilli, 1994, pp. 201-3).

3. Autobiotanatografia: “non vivere per scriverla”

Il muoversi nell’anonimato, nella vertigine delle sostituzioni delle identità, nella malinconia di ritrovarsi in compagnia di oggetti sfuggenti, può portare a non riuscire a reggere alla lunga la radicalità di tale spossessamento di sé e dell’immolazione alla comunità sempre più spettrale della Rete (Maldonado, 1997). Ci si crea allora una dimora virtuale all’interno del Web, fatta ancora di segni, ma composti in modo che tali segni possano illudere simulando un luogo del ritorno, una permanenza, un radicamento qualsiasi. Si sta parlando delle Home Pages, quei siti dove chiunque (in cambio a volte solo dell’ospitalità offerta a qualche *banner* pubblicitario) può creare un posto a cui affidare la rappresentazione di sé, in cui mostrarsi.

Osservando lo stile narrativo che viene spesso applicato alle Home Pages si può notare un recupero della modalità di racconto del sé modellata sul romanzo tradizionale di tipo biografico. Si utilizza una prima persona narrante, che organizza secondo una ben precisa sequenzialità cronologica l’elenco dei dati salienti della propria biografia, che cerca di ridurre al minimo i salti logici e le variazioni di prospettive e punti di vista. Si tenta insomma di dar voce alla figura autorevole del narratore autobiografico, in modo da garantire coerenza all’io, alla storia, e da convincere della veridicità dei fatti narrati il lettore-navigatore.

È come se davvero gli autori di queste Home Pages avessero bisogno di mettersi in scena simulando una solidità e coerenza della propria identità soggettiva, come argine all’incertezza dei segni; è come se nelle Home Pages si tentasse di far convivere la struttura rizomatica necessaria alla costruzione di ogni ipertesto, tipica della modalità di comunicazione ed informazione in Rete, con il nostalgico recupero di una struttura logica ad albero nel racconto di sé. Sembra insomma che la costruzione di quell’io ormai allegramente disperso tra segni privi di spessore materico, la cui referenza è sempre più aleatoria – quell’io che già Freud aveva suggerito essere un meccanismo difensivo e che Lacan ha trattato come sintomo – sia invece il simulacro che si sforza infaticabilmente di costruire chi non accetta di essere inglobato e dimenticato tra i nodi e gli incroci della Rete. Si avverte la necessità di porsi come narratori di se stessi, riprendendo almeno in apparenza il controllo del testo di sé, in maniera autorevole e rassicurante.

Tuttavia dà da pensare il fatto che in questa “Casa Pagina” si sprecano descrizioni con eccesso di dettagli superflui a cui è affidato il compito di produrre quell’“effetto di realtà” che sembra sfuggire al mondo

digitalizzato del Web e, in ciò, si assiste ad un apparente ritorno agli stilemi narrativi del romanzo realista dell'Ottocento, che ha orrore del vuoto informativo (Hamon, 1982, pp. 161-2). Infatti il dettaglio descrittivo, apparentemente infunzionale, ha invece il compito di creare l'illusione referenziale. Il paradosso di tali strategie stilistiche risiede proprio nel fatto che esiste un soggetto "vero" (il "proprietario" della Home Page, appunto) che decide di parlare di sé, ma che ormai è talmente incerto sul proprio statuto di realtà da aver necessità di ricorrere all'artificio della fiction per darsi consistenza.

È come se alla vertigine del corpo *cyborg* ibridato e fluido, mostruoso nel suo essere privo di confini tra organico e inanimato (Haraway, 1991, pp. 149-50), che costituisce l'ineluttabile nostra realtà sociale di chimeri, si volesse nostalgicamente opporre il tentativo di ricostruzione di una perduta stabilità del sé, che ormai ha bisogno di essere "certificata". Invece di accettare il proprio statuto di "personaggio" nel magma narrativo ipertestuale della Rete, si assiste al tentativo di crearsi delle nicchie tranquillizzanti di "realtà".

Ognuno arreda la propria dimora virtuale a suo gusto: le icone di casette che ricordano le illustrazioni dei libri di fiabe si sprecano, insieme a foto, effetti tridimensionali, animazioni. Colpisce la forzata dimensione ludico-regressiva di tali luoghi sostitutivi del sé... Questi Ulisse dimidiati della Rete hanno insomma bisogno di una propria Itaca, un luogo tranquillizzante di ritorno a sé, dove l'identità può "solidamente" radicarsi e costituire argine contro le seduzioni delle Sirene, che si potrebbero incontrare in una oscura stanza di *chat* e al cui richiamo digitalizzato si ha paura di rispondere (Tundo, 1998, p. 124).

Allora le Home Pages si riempiono anche di foto famigliari, di mogli e figli che sorridono: sembrano ricordare che esiste un luogo del ritorno, che dai presunti pericoli della navigazione in Rete ci si può tuttavia difendere mantenendo salda la memoria della propria identità sociale. Al contrario, l'arredo della pagina finisce con l'acquistare un timbro funebre, la vita vi si è fermata e come raggelata, vi domina l'atmosfera di una veglia di compagnia al defunto, all'io disperso. Nella scrittura di sé in Rete si può parlare, legittimamente, di nascita e morte del *bios*, di *auto-bio-tanatografia*.

Questo perché, sia pur lentamente, muore quel desiderio che solo può nascere dall'elaborazione e dall'accettazione della mancanza, dal patire i limiti del nostro corpo e del nostro mondo; la Rete infatti ci lusinga con la promessa di una presunta onnipotenza che

può derivare dalla perfetta padronanza del mezzo tecnico e del tramite verbale.

In conclusione, attraverso Internet siamo sicuramente posti di fronte a delle non trascurabili provocazioni cognitive ed esperienziali: modifica dei concetti di tempo e spazio, di relazione con l'altro, di *polis*, di sessualità; e tutte queste trasformazioni incidono profondamente sulla costruzione della soggettività. Mai come in questo caso, però, possiamo parlare di soggettività testuali che andiamo a costruire tramite quella sorta di neolingua che caratterizza la comunicazione telematica, a metà strada tra la lingua parlata e il tentativo di una struttura più articolata e controllata sul piano sintattico. Si vuol dire che tali soggettività sono generate da un progressivo contrarsi del tempo interiore, da un crescente disporsi in una serie, potenzialmente infinita, di spazi non reali ma mentali, nei quali ciò che si dice o si rappresenta ha solo valore simbolico: non sappiamo più vedere quello che accade, solo quello che accade per significare qualcosa d'altro.

La comunicazione in tempo reale, che la Rete rende possibile tra soggetti estranei l'uno all'altro, ha in sé potenzialità sia di gioco che di scrittura, intendendo quest'ultima non come mera trascrizione, ma come pratica dello scrivere, come fabulazione e differimento del senso, come sfida all'accumulo dei significati ed apertura all'eterogeneo, come parola innamorata e infunzionale. Il connettersi alla Rete può, in questo senso, diventare lo Specchio di Alice da attraversare per rimettere in gioco le certezze tranquillizzanti che accompagnano la nostra quotidiana esperienza del mondo, in quanto provocazione conoscitiva, capovolgimento e attraversamento inquietante di frontiere che ci rivelano il lato oscuro di noi stessi e ci riportano in modo inusitato all'estranità. Tuttavia ciò può accadere solo se dall'altro casualmente incontrato nei nostri pellegrinaggi telematici ci lasceremo davvero sorprendere e interrogare, altrimenti la Rete e le forme della comunicazione che permette si riveleranno niente più che una trappola dell'immaginario, un rifugio sicuro in cui l'unico interlocutore a cui ci rivolgiamo è il nostro io rifratto e moltiplicato, che usa la parola altrui in modo indifferente ed irresponsabile, come pretesto per ritornare a sé e al mortifero specchio di Narciso in cui contempla sempre e solo il suo piccolo mondo (Tundo, 1998, p. 127).

Riferimenti bibliografici

- Agamben G. (1977), *Stanze. La parola e il fantasma nella cultura occidentale*, Einaudi, Torino.
 Id. (1995), *Homo sacer*, Einaudi, Torino.

- Id. (1996), *Mezzi senza fine*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Barthes R. (1982), *L'effet de réel* (1968), in AA.VV., *Littérature et réalité*, Seuil, Paris, pp. 81-90.
- Baudelaire Ch. (1983), *Les fleur du mal* (1861), trad. it. di L. de Nardis, *I fiori del male*, Feltrinelli, Milano.
- Baudrillard J. (1976), *Crash*, in "Traverses", 4, maggio, pp. 24-9.
- Benjamin W. (1981), *Schriften* (1955), trad. it. di R. Solmi, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino.
- Bersani L. (1982), *Le réalisme et la peur du désir* (1975), in AA.VV., *Littérature et réalité*, Seuil, Paris, pp. 47-79.
- Besnier J.-M. (2010), *Demain les posthumains*, Pluriel, Paris.
- Calafato P. (1996), *Mass moda. Linguaggio e immaginario del corpo rivestito*, Costa & Nolan, Genova.
- Galimberti U. (1996), *Paesaggi dell'anima*, Mondadori, Milano.
- García Márquez G. (2002), *Vivere per raccontarla*, trad. it. Mondadori, Milano.
- Hamon Ph. (1982), *Un discours constraint* (1973), in AA.VV., *Littérature et réalité*, Seuil, Paris, pp. 119-81.
- Haraway D. J. (1991), *Simians, Cyborgs, and Women. The Reinvention of Nature*, Routledge, New York.
- Herz J. C. (1995), *Surfing on the Internet*, trad. it. di G. Giobbi-Shake, *I surfisti di Internet*, Feltrinelli, Milano.
- Iossa Fasano A. (2013), *Fuori di sé, da Freud all'analisi del cyborg*, Edizioni ETS, Pisa.
- Kafka F. (1970), *In der Strafkolonie*, in Id., *Sämtliche Erzählungen*, hrsg. von P. Raabe, Fischer, Frankfurt am Main-Hamburg.
- Laneve C. (a cura di) (1997), *Theuth e il papiro, percorsi di didattica della scrittura*, Led, Milano.
- Lentini F. (1997), *Personalità virtuale*, Gruppo Editoriale Futura, Milano.
- Lyotard J.-F. (1993), *Lectures d'enfance* (1991), trad. it. di F. Sossi, *Lettture d'infanzia*, Anabasi, Milano.
- Maldonado T. (1997), *Critica della ragione informatica*, Feltrinelli, Milano.
- Marion J. L. (1997), *Étant donné. Essai d'une phénoménologie de la donation*, PUF, Paris.
- McHale B. (1987), *Postmodernist Fiction*, Routledge, London.
- Minichiello G. (2000), *Autobiografia e pedagogia*, La Scuola, Brescia.
- Nicolazzini P. (a cura di) (1994), *Cyberpunk*, Nord, Milano.
- Pennac D. (2012), *Storia di un corpo*, trad. it. Feltrinelli, Milano.
- Perla L. (2012), *Per una didattica della scrittura-web: dalla carta all'agorà digitale*, in Scholé, *L'educazione tra reale e virtuale*, Atti del 50° Convegno di Scholé, La Scuola, Brescia, pp. 197-204.
- Ponzio A., Calefato P., Petrilli S. (1994), *Fondamenti di filosofia del linguaggio*, Laterza, Roma-Bari.
- Rivoltella P. C. (2010), *Ontologia della comunicazione educativa*, Vita e Pensiero, Milano.
- Rusconi G. (2007), *Giovani e tecnologie digitali: tutti i segreti di un rapporto (quasi) perfetto*, in "Il Sole 24 Ore", 13 agosto.

- Sartre J.-P. (1967), *Critica della ragione dialettica*, vol. 1, il Saggiatore, Milano.
- Scholé (2012), *L'educazione tra reale e virtuale*, Atti del 50° Convegno di Scholé, La Scuola, Brescia.
- Staglianò R. (1997), *Circo Internet. Manuale critico per il nuovo millennio*, Feltrinelli, Milano.
- Tundo M. G. (1998), *Topografie del desiderio in rete. Le chat rooms*, in S. Petrilli (a cura di), *Il nero virtuale* (“Athanor”, anno IX, nuova serie, n. 1), Manni, Lecce.
- Tuckle S. (1997), *La vita sullo schermo*, trad. it. Apogeo, Milano.
- Volli U. (1997), *Fascino. Feticismi e altre idolatrie*, Feltrinelli, Milano.